

VANGELO SECONDO MARCO 2,18-22



In quel tempo, ¹⁸ i discepoli di Giovanni e i farisei erano in digiuno. Vanno da Gesù e gli dicono: «Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano, mentre i tuoi discepoli non digiunano?» ¹⁹ Gesù disse loro: «I figli del baldacchino nuziale non possono digiunare quando lo sposo è con loro. Per tutto il tempo che hanno lo sposo con loro, non possono digiunare. ²⁰ Verranno poi giorni in cui lo sposo sarà loro tolto e allora, in quel giorno, digiuneranno. ²¹ Nessuno cuce una pezza di stoffa grezza su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo nuovo strappa il vecchio e la separazione diventa peggiore. ²² E nessuno mette vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino romperà gli otri, e così si perdono vino e otri. Ma vino nuovo in otri nuovi!»

Sono cinque i conflitti tra Gesù e le autorità religiose. In Mc 2,1-12 abbiamo visto il primo conflitto. Era attorno al perdono dei peccati. In Mc 2,13-17, il secondo conflitto è sulla comunione attorno al tavolo, con i peccatori. Il vangelo di oggi presenta il terzo conflitto sul digiuno. Il quarto conflitto, è attorno all'osservanza del sabato (Mc 2,13-28). L'ultimo dei cinque conflitti sarà attorno alla guarigione nella giornata del sabato (Mc 3,1-6). Il conflitto sul digiuno occupa un luogo centrale. Per questo, le parole sul rattoppo nuovo sul vestito vecchio e sul vino nuovo in otri nuovi (Mc 2,21-22) devono essere capite sotto una luce che irradia la sua chiarezza anche sugli altri conflitti, due prima e due dopo.

^{2,18a} I discepoli di Giovanni e i farisei erano in digiuno.

Nell'Antico Testamento (AT), il digiuno era sinonimo di mortificazione e di umiliazione di fronte a Dio, un atto di rinuncia e di sofferenza che aveva lo scopo di placare un Dio irato per i peccati propri e altrui e appoggiare le proprie suppliche¹. Il digiuno era quindi una manifestazione di lutto e di tristezza; veniva trascurata anche la cura della persona per esprimere esteriormente l'afflizione². Tra i gruppi religiosi

¹ Anche le disgrazie e le calamità, attribuite al castigo divino, erano occasione di digiuno; cfr. Gdc 20,26; 1Sam 7,6; 2Sam 12,16ss; 1Re 21,9.27; Ne 9,1; Est 4,3; Sal 33,13; 69,11; Ger 36,6.9; Gl 1,14, dove persino gli animali si uniscono al digiuno, motivi ordinari per digiunare erano l'umiliazione di fronte a Dio, l'espiazione, la supplica. Il digiuno veniva considerato come segno particolare di religiosità.

² Cf. Mt 6,16. I profeti reagirono contro l'esteriorità nella quale erano cadute queste pratiche, proclamando che il vero digiuno consiste nel cambio interiore che porta a rendere giustizia a poveri e oppressi; cfr. Is 58,1ss; Ger 14,12; Gl 2,13; Zc 7,5ss. Per loro, il digiuno in se stesso, staccato dal comportamento, era privo di valore. Nonostante le proteste profetiche, la religiosità legalista continuò a praticare il digiuno come opera meritoria, considerandolo uno degli atti religiosi più importanti, più grande dell'elemosina, perché oltre al denaro toccava anche il corpo, ritenendolo anche un mezzo di santificazione e di perdono. Gli veniva attribuito valore per se

erano i farisei quelli che davano più importanza al digiuno. La Legge prescriveva solo un digiuno all'anno, nel giorno dell'Espiazione³ e i trasgressori venivano esclusi dal popolo⁴. I farisei, invece, almeno i più fervorosi, praticavano due digiuni per settimana, il lunedì e il giovedì⁵. Nel testo, però, come praticanti del digiuno vengono citati anzitutto «i discepoli di Giovanni», fatto insolito, perché in questo vangelo non si dice che Giovanni avesse formato un gruppo di discepoli. Inoltre, la consapevolezza di essere solo un precursore di colui che veniva dietro di lui (1,7), gli avrebbe impedito di creare una cerchia di suoi adepti personali. Tuttavia, dopo la cessazione della sua attività, c'è un gruppo di persone che si dicono «discepoli di Giovanni». Giovanni era stato predicatore di folle, con una duplice attività: quella del predicatore del pentimento/emendamento (1,4), secondo la linea dei profeti dell'AT, e quella del precursore (1,7). La rottura con il passato da lui proposta diventava condizione per ricevere lo Spirito di colui che veniva (1,8). Quelli che si dicono suoi discepoli sono in Marco, persone che hanno accettato il primo messaggio di Giovanni, ma non il suo ruolo di precursore né il cambiamento di alleanza (1,7), dal momento che non hanno aderito a Gesù. Il loro digiuno intende sostenere il pentimento per garantire il perdono dei peccati. Si fermano alla prassi dell'antica alleanza, non si avvicinano a Gesù per ottenere il perdono (2,5)⁶. Mettendo i farisei dopo i discepoli di Giovanni, il testo dimostra che il loro digiuno obbedisce agli stessi motivi. Si tratta, quindi, di un digiuno espiatorio, per ottenere il perdono⁷. Sono «i farisei discepoli» che seguono la

stesso, indipendentemente da ogni finalità particolare; si digiunava per amore del digiuno, e questo era un gesto molto apprezzato da Dio. Veniva considerato anche mezzo di espiazione, non solo per i peccati propri, ma anche a favore della collettività. A questo titolo, colui che digiunava poteva essere considerato mediatore per la salvezza degli altri. Scarsi sono i testi giudaici del tempo di Gesù e ad esso posteriori che ricordano il significato profetico dell'inutilità del digiuno quando non è accompagnato dalla pratica della giustizia.

³ Cfr. Lv 16,29ss; Nm 29,7.

⁴ Cfr. Lv 23,27ss.

⁵ Si diceva che quei giorni fossero stati scelti in ricordo di Mosè che, secondo la tradizione, era salito sul Sinai un giovedì ed era sceso un lunedì. La vera ragione sembra sia dovuta al fatto che quei giorni erano entrambi separati dal sabato e il più distanti possibile tra loro. Ai maestri della Legge era raccomandato di astenersi dal digiunare per non indebolire il corpo e potersi dedicare allo studio. Il digiuno devozionale e ascetico dei farisei evidenziava l'insoddisfazione prodotta dalla semplice osservanza della Legge; accresceva l'ansia di perfezione che la Legge da sola non riusciva a soddisfare.

⁶ D'altra parte, il genere di vita di Giovanni non si ispirava alle pratiche religiose del suo tempo. Rimase nel deserto, fuori dalla società e dalle sue istituzioni religiose; il suo vestito e il suo cibo da nomade (0,6) erano segni della sua missione profetica e della sua indipendenza dalla società. Mc non dice che digiunasse o che esortasse a farlo. Mentre Giovanni si separava dalle istituzioni di Israele (deserto) e il cambiamento che proponeva includeva la rottura con la loro ingiustizia (esodo), i suoi sedicenti discepoli si erano conformati al modo di fare più rigido all'interno dell'istituzione.

⁷ per sua natura significa rinuncia alla vita, avvicinamento alla morte. Per questo, in determinate circostanze, come la morte di un essere caro, il digiuno è espressione di tristezza. Quando manca di qualsiasi motivazione, è semplicemente simbolo di morte, di repressione dell'istinto di vita. Non era consentito digiunare in momenti di allegria, nei giorni festivi e durante le celebrazioni. Esistono, quindi, a) un digiuno religioso, motivato dalla ricerca del rapporto con Dio e che vuole espiare i peccati e ottenere il perdono; b) un digiuno ascetico che, per raggiungere l'ordine interiore, reprime gli istinti di vita; c) un digiuno non religioso né ascetico, espressione della

dottrina dei loro scribi (2,16). I discepoli di Giovanni, gruppo recente, hanno fatta loro anche la spiritualità farisaica. Il digiuno penitenziale o espiatorio risponde alla concezione di un Dio il cui amore e perdono dell'uomo non può essere certo. Mette in evidenza la coscienza di colpa che crea un sentimento di tristezza.

^{18b} Vanno da Gesù e gli dicono: «Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano, mentre i tuoi discepoli non digiunano?».

Alcune persone non nominate vanno a interrogare Gesù. A prima vista, sembra che siano membri dei gruppi ricordati sopra, discepoli di Giovanni e farisei, ma il tenore della loro domanda, che si riferisce a quelli in terza persona, dimostra che non lo sono.

Il testo usa i verbi al presente («vanno e gli dicono») facendo risaltare l'attualità della domanda. Questo, unito all'uso del plurale e all'anonimato di coloro che propongono la questione, indica l'attualità della stessa questione al tempo di Marco. Denuncia l'incessante tentazione di tornare alle pratiche del passato, dimenticando la novità di Gesù⁸. Esprimono un forte stupore («Per qual motivo?») di fronte alla diversità di comportamento tra i discepoli dei gruppi ricordati e quelli di Gesù; lo stile di vita di questi ultimi è insolito e li colpisce. L'insistenza del testo sul termine «discepoli» (4 volte) indica che la questione dibattuta è proprio quella del modo di formare gli adepti. Il responsabile della formazione è il maestro, che dovrebbe tracciare un programma di vita e imporlo a quelli che lo seguono. Per questo si rivolgono a Gesù, perché dia loro una spiegazione. Sebbene tra i seguaci di costui⁹ ci siano «discepoli» (coloro che provengono dall'Israele istituzionale) e «peccatori» (gli esclusi di Israele), gli obiettori si riferiscono esclusivamente ai primi. I discepoli, che appartengono a Israele, dovrebbero seguire le pratiche tradizionali della miglior pietà giudaica. Mettono a confronto sfavorevolmente i discepoli di Gesù anzitutto con quelli di Giovanni Battista e poi con i farisei, in quanto discepoli degli scribi della loro fazione. Presentando i farisei ricordati all'inizio come discepoli degli scribi, che sono i maestri della sinagoga (1,22), si deduce che la dottrina sul valore del digiuno penitenziale appartiene all'insegnamento che essi impartiscono. Nello stesso tempo, la menzione dei due gruppi mostra che Marco non pensa solo alla pratica di un particolare circolo, ma a un'idea diffusa. Con la loro domanda, gli obiettori sembrano rimproverare a Gesù un notevole difetto nella sua direzione come maestro, quello di non imporre ai suoi seguaci una prassi ascetica penitenziale che favorisca il rapporto con Dio, come fanno le scuole riconosciute. Di fatto, coloro che domandano hanno notato in Gesù una rottura, che a loro risulta incomprensibile, con la tradizione. Non si professano farisei né discepoli di Giovanni; tantomeno appartengono al gruppo di Gesù. Sono persone che, dando per indiscutibile la validità di quelle pratiche, fondate su un determinato concetto

tristezza prodotta da una causa oggettiva, Qui non si tratta, naturalmente, dei digiuni praticati per motivi di salute o di altro genere.

⁸ Cfr. Col 2,8.16.20-23.

⁹ Cfr. 2,15

del rapporto dell'uomo con Dio, si stupiscono della novità rappresentata dal gruppo cristiano e rimproverano implicitamente a Gesù di non adeguarsi alla dottrina tradizionale.

¹⁹ Gesù disse loro: «I figli del baldacchino/della camera nuziale non possono digiunare quando lo sposo è con loro. Per tutto il tempo che hanno lo sposo con loro, non possono digiunare.

In contrasto con il presente che introduce la domanda (lett.:«gli dicono/chiedono»), la risposta di Gesù è introdotta da un passato (e disse loro/rispose»). Inoltre, ora viene citato per nome, sottolineando l'importanza di quanto sta per dire¹⁰. Questi due dati fanno vedere ai lettori del Vangelo che la risposta a questa questione attuale era già stata data da Gesù stesso in passato e che non bisogna ritornare sull'argomento. Sebbene gli interlocutori avessero stabilito un contrasto tra la pratica dei loro discepoli e quella dei gruppi religiosi del tempo, Gesù non accenna al contrasto né si giustifica criticando quelli che agiscono diversamente; si limita a cambiare l'impostazione di tutta la questione. Per loro, il digiuno è un mezzo di espiazione, per Gesù è solo un mezzo di espressione; per giudicare della sua validità occorre situarlo nella circostanza concreta. Occorrerà vedere se, come mezzo di espressione, è adeguato all'ambiente in cui vive la sua comunità. Per mostrare il cambiamento di prospettiva Gesù comincia con una domanda retorica che esige una risposta negativa. La sua argomentazione fa appello all'esperienza; propone loro il caso di una festa di nozze. Il simbolismo nuziale era stato utilizzato dai profeti per descrivere il rapporto tra Dio e il popolo¹¹. Il termine «sposo/promesso sposo» allude, quindi, all'alleanza, ma sostituendo questa formulazione contrattuale con quella nuziale, nella quale il primo posto è occupato dall'amore e dalla fedeltà reciproci. Il tema del matrimonio/alleanza era stato insinuato da Giovanni Battista (1,7: «slacciare la cinghia dei sandali»). D'altra parte, il cambiamento di epoca era stato espresso nella proclamazione di Gesù (1,15: «è arrivato il tempo giusto, è vicina la signoria di Dio»). Ora i due temi vengono uniti: la signoria di Dio, la nuova epoca, implica un'alleanza nuova, caratterizzata dal reciproco amore e fedeltà tra Dio e gli uomini. Nei profeti, con la metafora dello «Sposo» veniva indicato Dio. Applicandola a se stesso, Gesù annuncia un'alleanza nella quale egli occupa il posto che Dio occupava nell'antica (cfr. 14,24: «l'alleanza mia»), cioè, l'alleanza nella quale il rapporto dell'uomo con Dio si misura in base alla relazione con Gesù. Il Figlio di Dio (1,1) esercita le funzioni di Dio sulla terra¹². In questo modo, nell'alleanza che propone Gesù, Dio non rimane separato ed estraneo all'umanità, ma in Gesù, l'Uomo-Dio, si fa membro di essa. Questa alleanza, quindi, non incentra l'uomo in una sfera divina esteriore al mondo, ma lo fa immergere nella realtà umana vincolandolo con l'espressione massima di

¹⁰ cfr. 2,5.17

¹¹ Cfr. Is 1,21-23; 49,14-26; 54; 62,5; Ger 2; 3,1; Ez 16; Os 2,4.16-18. Lo utilizza l'interpretazione allegorica del Cantico già esistente nel sec. I; in Ger 2,2, il periodo di fidanzamento corrisponde all'uscita dall'Egitto, prima della conclusione dell'alleanza sul Sinai.

¹² cfr. 2,10

tale realtà, l'Uomo-Dio. Questo legame che tende alla somiglianza di Gesù, avrà per effetto finale il superamento dei limiti della condizione umana. Il popolo di questa alleanza o popolo messianico è rappresentato in questa pericope¹³ da coloro che gli interlocutori di Gesù hanno chiamato «suoi discepoli», che nell'allegoria delle nozze figurano sotto i personaggi degli «amici dello sposo/promesso sposo»¹⁴. Il personaggio centrale è lo sposo, al quale, secondo l'uso dell'epoca in Oriente, gli amici si offrivano per accompagnarlo, per organizzare la festa e mantenere il clima di allegria per tutto il periodo dei festeggiamenti nuziali. Si noti come Marco descrive la presenza di Gesù tra i suoi: «lo sposo è con loro» (soggetto, lo sposo), «hanno lo sposo con loro» (soggetto, gli amici). La prima frase esprime l'iniziativa di Gesù; la seconda, la sua accessibilità. La domanda di Gesù: «Forse che possono digiunare...?» rende evidente l'incongruenza tra il digiuno e il clima di allegria proprio delle nozze e, in particolare, del banchetto, che si identifica con il banchetto del regno della pericope precedente¹⁵. La frase si chiude con una negazione recisa: «Fintanto che hanno lo sposo con loro non possono digiunare». Il digiuno non è espressione adeguata per quelli che vivono la nuova realtà. Di fatto, la figura divina del promesso sposo/sposo, ora trasferita a Gesù¹⁶, che considera i suoi discepoli come amici intimi, suppone una relazione con Dio molto diversa da quella antica. Dio, presente in Gesù, non è lontano né è più uno sconosciuto; la sua presenza è immediata e le istituzioni mediatrici sono superflue. Il perdono viene concesso per l'adesione a Gesù (2,5) e il suo favore è assicurato, per cui cessa la coscienza di colpa e la necessità di espiazione¹⁷. Scompare così il motivo religioso del digiuno e risulta fuori luogo l'espressione di tristezza e di lutto. Nell'allegria della festa nuziale, usata come immagine, sarebbe irrazionale chiedere agli amici dello sposo di digiunare. Parallelamente, nella comunità del Regno, la certezza del perdono e l'esperienza dell'amore di Gesù, che è quello di Dio, escludono ogni motivo di tristezza e, con essa, della sua manifestazione nel digiuno. La nuova vicinanza di Dio in Gesù toglie al digiuno il suo antico carattere religioso. La buona notizia della signoria di Dio (1,14s) fa decadere la prassi anteriore. Inizia una nuova epoca, che non dipende dall'antica né segue la sua linea. Gli interlocutori hanno reso Gesù responsabile del comportamento dei «suoi discepoli», che considerano subordinati a lui come maestro e sottomessi alle sue norme.

¹³ Breve brano estratto dalle Scritture.

¹⁴ Consultando alcuni cristiani dell'Iraq, che parlano il *surath* (caldeo moderno, affine all'aramaico targumico) e che conservano gli antichi riti del matrimonio, fui informato che l'espressione «i figli del talamo», che essi usano ancora, non significa i convitati, ma gli amici intimi dello sposo, che si incaricano dell'organizzazione delle nozze; essi preparano e adornano il talamo o camera nuziale, cioè la capanna, di frasche e fiori dove viene messo il letto nuziale e che viene disfatta dopo sette giorni.

¹⁵ Cfr. 1,15 Lett. Senza dubbio la formulazione in termini nuziali (sposo) è tipica della cultura giudaica.

¹⁶ L'utilizzazione dell'immagine dello sposo per il Messia non apparteneva alla tradizione giudaica; a tutt'oggi sembra testimoniata da un unico testo rabbinico.

¹⁷ Cfr. Eb 10,18.

Ma Gesù cambia i termini anche in questo; chiamando i suoi «figli della camera nuziale»¹⁸ afferma che discepolo non vuol dire subordinato; seguire lui non significa sottomettersi, ma fare come lui. Sebbene sia il centro del gruppo («lo sposo»), la relazione che stabilisce con i suoi è quella di amicizia. Gesù, quindi, si rifiuta di imporre obblighi e, di fatto, in Marco non appare mai una regola proposta da Gesù all'osservanza del suo gruppo; egli si limita a proporre ideali e atteggiamenti analoghi ai suoi. Educa i suoi seguaci alla piena libertà, guidata dall'adesione alla sua persona e al suo messaggio¹⁹. Non occupa il posto del padre che dirige i figli, ma quello dell'amico che tratta con amici e compagni devoti²⁰. Nella comunità l'elemento indispensabile è la sua presenza; con essa, tutta la concezione antica viene superata. La disciplina non viene imposta dal di fuori, ma sarà il risultato spontaneo dell'adesione a lui e alla sua missione²¹. L'uomo, con questo orientamento, può trovare da solo forme di comportamento e modi per esprimere la realtà che vive.

²⁰ Verranno poi giorni in cui lo sposo sarà loro tolto e allora, in quel giorno, digiuneranno.

Gesù prevede la sua morte, per la quale si era impegnato nel suo battesimo (1,9) e che sarà il sigillo della sua alleanza (14,24: «Questo è il sangue dell'alleanza mia»²²). Il giorno che lo uccideranno, allora gli amici dello sposo digiuneranno. È un giorno ben preciso; la frase iniziale, imprecisa: «verranno giorni», ora è concretizzata da un'azione («toglieranno») che interrompe la sua presenza. Occorre notare che una frase equivalente («vengono giorni») nel profeta Geremia annuncia vari interventi

¹⁸ Gesù dice: “possono forse digiunare i figli del baldacchino nuziale” erroneamente tradotto con “gli amici dello sposo”, ma non conoscendo gli usi e costumi del mondo ebraico non capiamo chi sono questi amici dello sposo. Il matrimonio, cioè le nozze che sono la seconda parte del matrimonio, avveniva così: lo sposo prendeva la sposa e andava in una stanza, in un baldacchino preparato, tirava una tenda e testimoni del primo rapporto tra marito e moglie erano gli amici dell'infanzia, i due amici più intimi che aveva lo sposo. In pratica assistevano, anche se dietro una tenda, al primo rapporto tra lo sposo e la sposa perché l'importanza del matrimonio era la constatazione della verginità della ragazza. Questo era imprescindibile. Quando lo sposo trovava vergine la propria moglie lanciava quello che nei vangeli, nella bibbia, si chiama il “grido dello sposo”. C'è Giovanni che dice: “non si sente più il grido dello sposo”. Il grido dello sposo significa che la ragazza è vergine. I due che avevano praticamente assistito a questo primo rapporto, anche se al riparo di una tenda, andavano nella sala del banchetto nuziale, e dicevano: “lo sposo ha gridato”, cioè la ragazza è vergine. C'era l'applauso, poi tornavano e nel frattempo lo sposo consegnava a questi amici il telo con le macchie di sangue come prova della verginità della ragazza. Gli amici prendevano questo telo, andavano nella sala, lo mostravano a tutti, poi lo piegavano e lo davano ai genitori della sposa, tante volte ci fossero stati ripensamenti o contestazioni. Perché questa spiegazione? Per scegliere delle persone che dovevano partecipare ad un gesto così intimo come il rapporto tra marito e moglie, bisognava che ci fosse tanta intimità, tanta amicizia, quindi non sono semplici amici dello sposo, ma sono gli amici intimi.

¹⁹ Per Gesù, il disordine dell'uomo non si domina attraverso una disciplina imposta né con l'esercizio della continua repressione. Di fatto, essa maschera il disordine e lo legittima mettendogli altre etichette, come appare in Mc e nel caso dei farisei; essi, che si impongono il digiuno (simbolo di morte), sono proprio quelli che progettano la morte di Gesù (3,6). La soluzione di Gesù è diversa; non la repressione, ma l'incanalamento; concentra gli impulsi dell'uomo su un ideale positivo, l'adesione a lui, formulata in termini di amicizia, che li orienta e li guida, senza coartare la loro vitalità.

²⁰ Cfr. Lc 12,4; Gv 15,14s

²¹ Cfr. 9,43-50.

²² cfr. Ger 31,31.

liberatori e, in particolare, la stipulazione della nuova alleanza di Dio con Israele²³; dato che la denominazione «lo sposo/promesso sposo» indica precisamente un cambiamento di alleanza, è molto probabile che l'uso del plurale, in certa misura incongruente, voglia alludere a questo passo profetico. Il momento diventa un «allora», precisato anche da «quel giorno» (nell'AT, il giorno di un intervento divino nella storia, chiamato a volte «il giorno di JHWH»), che coincide con quello della sua morte. Gesù non parla, quindi, di un periodo di digiuno per i suoi, ma dell'espressione occasionale del dolore provocato dalla sua morte violenta (la formula «quel giorno» esclude ripetizione). Concepisce il digiuno come un'espressione spontanea di lutto nata da un sentimento interiore di tristezza che, in questo caso particolare, esprime la solidarietà con la sua stessa morte; non la concepisce come una pratica imposta per obbligo né stabilita come sistema. Rispetto a lui, non è in relazione con un'assenza continua, ma con un momento storico determinato²⁴. Le nozze/alleanza saranno una realtà permanente. La comunità cristiana avrà in ogni epoca esperienza dell'amore di Gesù presente in mezzo ad essa; il suo ambiente sarà di gioia. In seguito, il senso del digiuno sarà puramente umano e circostanziale; come il pianto o il grido, potrà essere espressione individuale in un momento di dolore, o l'uomo potrà avere altri motivi per digiunare; ma Gesù ne nega il valore religioso; Dio non ha bisogno del dolore dell'uomo. Per questo il digiuno non sarà una pratica che esprime l'atteggiamento del cristiano in quanto tale, dal momento che la certezza del favore divino esclude l'angoscia e impregna la sua vita di gioia. Ma il nuovo rapporto dell'uomo con Dio attraverso Gesù, che esclude la pratica del digiuno penitenziale, ha conseguenze più generali, che vengono esposte nei detti successivi.

²¹ Nessuno cuce una pezza di stoffa grezza su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo/rammendo (gr. *pléroma*) nuovo strappa il vecchio e la separazione diventa peggiore.

Per risolvere la questione sul caso particolare del digiuno espiatorio, Gesù ha esposto, sotto la figura delle nozze/alleanza, il nuovo rapporto esistente nel Regno tra gli uomini e Dio; questo gli consente di affrontare una questione molto più generale, il rapporto tra l'antica alleanza e il regno di Dio. Partendo dall'esperienza di ogni giorno, questo detto e quello che segue (v. 22) mostrano due modi razionali di fare e, per contrasto, la fatale conseguenza che deriva dall'azione contraria «<altrimenti...; altrimenti...>». In entrambi i casi si tratta di combinare qualcosa di

²³ Ger 16,14: la liberazione dei deportati a Babilonia; 25,5: il virgulto di Davide; 30(37),2: il ritorno alla terra; 31(38),27: la restaurazione; in particolare, in 31(38),31, annuncia la nuova alleanza.

²⁴ In Mc non si parla mai di Gesù che digiuna, «quel giorno» va riferito a un giorno determinato di digiuno - settimanale o annuale - esistente nella comunità cristiana. Gesù parla certamente del fatto della sua morte e non di una sua commemorazione. Nelle comunità cristiane primitive, sembra che il digiuno avesse una certa importanza solo in quelle di origine giudaica, perché continuavano a praticare usanze giudaiche. La *Didachè* (8,1) prescrive di digiunare il mercoledì e il venerdì per distinguersi dagli ipocriti (farisei), che digiunano il lunedì e il giovedì.

vecchio con qualcosa di nuovo e viene provata l'inutilità del tentativo, anzi, il danno che ne deriva.²⁵

La parola «nuovo», indica novità assoluta; «vecchio», qualcosa che non tiene più e va gettato via; «il rammendo», secondo la forza del termine originale, «è ciò che riempie» o «ripara» lo strappo, ma anche «il pieno/la pienezza»; è ciò che basta a se stesso, che non ammette complemento né può essere inserito in un'altra realtà o far parte di essa. L'opposizione «nuovo-vecchio. include quella di «forte-debole»; il nuovo è il forte; il vecchio, il debole. Il nuovo simboleggia, senza alcun dubbio, la novità portata da Gesù, il regno di Dio. Il vecchio deve simboleggiare, quindi, ciò che viene sostituito dal Regno, cioè, l'antica alleanza e tutte le istituzioni basate su di essa. Il detto inculca così l'incompatibilità tra le forme o istituzioni dell'antica alleanza e il Regno di Dio. Gesù ha annunciato il cambiamento di epoca (1,15: «Il tempo è stato riempito»): la «buona notizia» proclamata da lui significa novità; «nuovo» è stato qualificato il suo modo di insegnare (1,27); la legge sull'impurità (1,40ss), la discriminazione religiosa e l'esclusivismo giudaico (2,15ss) per lui non hanno valore; la sua pratica del perdono si è scontrata con la teologia ufficiale (2,5-6). Il nucleo della nuova realtà è il nuovo rapporto tra Dio e l'uomo. Questa novità non può combinarsi con l'antico. Ogni tentativo di farlo sarebbe inutile; l'antico mostrerebbe ancora di più la sua insufficienza, incapace com'è di reggere la forza del nuovo²⁶. Il termine «nuovo», che si oppone a «vecchio», indica che Gesù offre un'alternativa, non una sintesi. **Chi aderisce a Gesù, al Dio di Gesù Cristo deve lasciare i presupposti del passato.** Nello stesso tempo, qualifica antiquate e inservibili la prassi e le istituzioni del giudaismo. Questo detto di Gesù non è una risposta ai suoi primi interlocutori, che ragionavano partendo dalla realtà giudaica per impugnare la prassi dei suoi discepoli. Si rivolge a quelli che conoscono la realtà del Regno, ma per l'attaccamento alle istituzioni del passato, che vogliono in qualche modo conservare, possono essere tentati di combinare il nuovo con l'antico. Si tratta, quindi, di un avvertimento a quei discepoli che, provenendo dal giudaismo, corrono il pericolo di non realizzare un distacco radicale con il loro passato e di praticare un certo sincretismo tra le vecchie istituzioni o pratiche e la nuova realtà, senza rendersi conto che il nuovo rapporto con Dio inaugurato da Gesù è inconciliabile con i presupposti dell'antica alleanza²⁷. Il Signore è il pléroma, il rattoppo che ha già ricondotto l'uomo dalla lacerazione (schisma,v.21) all'unità interiore. È bene ripeterlo: ha già ricondotto. Ha già, in altri termini, prodotto le condizioni perché l'uomo abbia percezione della pienezza che ha saturato la storia. Ma è vero che c'è un "non ancora" che si situa dentro il tempo. C'è

²⁵ Già in Mc 1,15 si legge: "Il tempo è compiuto (=riempito) e si è avvicinato il regno di Dio". Il verbo greco che indica questo "riempimento" del tempo è *peplérotai*, da *plerò*, appunto "riempire". È lo stesso verbo che genera il sostantivo *pléroma*, con cui, nel nostro brano, viene indicato il "rattoppo" necessario a ripristinare l'integrità del vestito lacerato.

La pista spirituale è abbastanza chiara, ma risulta ancora più chiara se si fa caso al brano immediatamente precedente, che la liturgia domenicale, nella sua lectio continua di Marco, salta (Mc 2,13-17).

²⁶ Dove arriva il nuovo si manifesta la caducità e l'inadeguatezza del vecchio, la sua fragilità e instabilità. Il nuovo è incompatibile con il vecchio, perché di fronte ad esso mostra la propria forza e pericolosità.

²⁷ Sul vino vecchio, simbolo del Regno: «È un Regno che chiede all'uomo cose nuove e per il quale ciò che è vecchio non è adeguato».

ancora un “non ancora” in cui si ha bisogno di far memoria dell'Assente, di colui che è stato tolto (2,20; cf. Is 53,8). Questo bisogno memoriale, nutrito di Parola ed Eucaristia, è il nostro digiuno. Ma è tutt'altra cosa perché si tratta di un digiunare non esterno, ma interno alla pienezza. E' un digiunare fremente di attesa e di speranza. E' un digiunare che non deve propiziarsi alcunché perché ciò che doveva avvenire è avvenuto e chiede soltanto di essere celebrato nella quotidianità delle nostre resistenze.

L'introduzione alla domanda iniziale implicava la persistenza della questione del digiuno all'epoca della comunità di Marco (2,18); questo fa vedere che in certi gruppi o comunità esistevano modi di fare che, per l'evangelista, non si adattavano al messaggio di Gesù né alla realtà del Regno. Si tratta, senza alcun dubbio, delle comunità dei giudeo-credenti che, come risulta dalla storia della Chiesa primitiva, intendevano incapsulare la nuova realtà negli schemi giudaici della loro precedente cultura religiosa.

²² E nessuno mette vino nuovo in otri vecchi; altrimenti, il vino spaccherà gli otri e si perdono il vino e gli otri; no, a vino nuovo, otri nuovi».

Anche questa frase è un monito per i discepoli. Se il vecchio non può combinarsi con il nuovo, il nuovo si può sciupare definitivamente se si vuole unirlo al vecchio. Esiste, quindi, un pericolo per il Regno, quello di volerlo integrare negli antichi schemi. Il risultato è quello di distruggere l'uno e gli altri: si rompono gli otri, ma il peggio è che si perde il vino, simbolo della nuova realtà. La signoria di Dio crea un modo di vita nuovo e senza precedenti, troppo potente per essere contenuto in strutture del passato. Si nota nuovamente la debolezza del vecchio, incapace di resistere alla forza del nuovo. Nel detto anteriore si trattava di inserire un complemento; ora invece si parla di contenente e contenuto; questi rompe i limiti del vecchio e, in mancanza di un recipiente adeguato, si versa e va perduto. L'immagine del vino appartiene al contesto delle nozze. È simbolo dell'amore nuziale (Ct 1,2; 7,10; 8,2) e, come elemento del banchetto, della gioia. Alla figura dello sposo corrisponde quella del vino nuovo, dell'amore e della gioia della nuova alleanza. Per i seguaci di Gesù significa l'esperienza dello Spirito (1,8) e del nuovo amore che comunica. Questo esige forme inedite, in nulla simili alle antiche. Liberati degli antichi formalismi, devono trovare la propria espressione²⁸. Ogni somiglianza con il vecchio è sospetta. Con questo Gesù invita i suoi alla creatività: «a vino nuovo, otri nuovi». La comunità cristiana, dotata dello Spirito, deve trovare forme originali per esprimere la realtà che vive e comunicare all'umanità la novità del messaggio e la sua efficacia. L'ultimo detto non mette l'accento sulla caducità del vecchio, ma sul pericolo per il nuovo; il tentativo di armonizzare il messaggio di Gesù con le categorie del passato è condannato all'insuccesso e significa frustrare lo Spirito²⁹.

²⁸ Nel contesto della problematica del digiuno, l'immagine sottolinea la nuova libertà che Gesù ha dato ai suoi discepoli, che ha sottratto a costrizioni formalistiche, rendendoli liberi per l'amore.

²⁹ La metafora del vino nuovo ritornerà nella Cena (14,25: «il prodotto della vite»). In quel passo si scopre tutto il suo significato. In opposizione al frutto dell'antica vite (12,1ss), che avrebbero dovuto essere la giustizia e il diritto compendiati nel comandamento dell'amore del prossimo (cfr. 12,31), esiste un vino nuovo, l'amore espresso in una dedizione come quella di Gesù, nella quale i seguaci si impegnavano nell' eucaristia. È possibile che l'aggettivo *kainos*, che viene applicato al

Come il detto precedente, anche questo riflette l'esistenza di gruppi credenti che, ancorati alloro passato giudaico, vogliono adattare la novità del Regno agli antichi schemi³⁰. Marco afferma che, con il loro sincretismo, questi gruppi annullano l'originalità del messaggio e impediscono il suo effetto di vita.

Ma cosa significa: "vino nuovo in otri nuovi"? E' un monito che l'evangelista dà alla comunità cristiana dove vede già che riaffiorano i vecchi modi di fare della religione, quelli che gli evangelisti chiamano «il lievito dei farisei». Si tratta – questo è il pericolo che corre la comunità cristiana - di ridurre l'insegnamento di Gesù in regole da osservare. È il disastro, è la fine dell'insegnamento di Gesù!! Lo hanno già fatto con la legge di Mosè. Hanno codificato la legge in regole e precetti da osservare e l'hanno distrutta. L'evangelista avverte il pericolo che anche l'insegnamento di Gesù venga trasformato in regole che le persone devono osservare, in regole che non corrispondono a quello che le persone vivono. Se poi la persona ci soffre non importa, l'importante è osservare questa regola. Tutto questo va cambiato. La grandezza del Vangelo è che da sempre è stato considerato un testo vivente.

Cosa significa un testo vivente? Abbiamo quattro vangeli, l'uno differente dall'altro. A che si deve questa differenza? Al fatto che man mano che la vita della comunità va avanti, emergevano situazioni nuove che Gesù non aveva previsto, o non aveva immaginato nel suo insegnamento. Occorre far soffrire queste persone per far osservare l'insegnamento di Gesù, che Gesù non prevedeva, o si può modificare nel senso di arricchire l'insegnamento di Gesù per andare incontro a queste nuove situazioni? Nei primi quattro secoli il Vangelo è stato un testo vivente e si andava man mano arricchendo per rispondere con amore alle situazioni delle persone in modo che ogni persona si senta libera e senta che questo vino nuovo di Gesù, questo nuovo spirito è qualcosa che fermenta, qualcosa di buono che ha bisogno di un cambio radicale di mentalità.



rammendo (v. 21: *to kainon*) e agli otri (v. 22: *askous kainous*), **voglia alludere all'alleanza nuova** di Ger 31(38),31: *diathèkè kainè; neos*, che indica qualcosa che esiste da poco tempo, viene applicato solo al vino (v. 22), senza apporlo a *palaios*. Di fatto, non viene ricordato il vino vecchio. **Il frutto dell'antica vigna non esiste** (12,1ss). **Gli otri vecchi erano vuoti**. Per Pesch, 1, p. 291, la parola chiave *kainos* definisce la novità escatologica

³⁰La venuta dello Sposo rinnova a tal punto l'uomo che non può pensare semplicemente di adattarsi a questa radicale novità; aprirsi ad essa significa accettare che tutto ciò che è vecchio crolli per far posto al nuovo. Le comunità sul tipo di quelle del Battista o dei farisei sembrano, dunque, definitivamente superate.

IL NUOVO

Il nuovo viene da Dio, il nuovo viene sempre da Dio perché si muove nella potenza e nella fantasia dello Spirito e tende a mantenere il movimento e a guidare il movimento della vita verso l'unità. Il nuovo dell'uomo è già sempre vecchio ed è evidente che viene dall'uomo perché è un nuovo che tende a fermare e a ridurre il movimento della vita. Il nuovo dell'uomo usa la forza della mente senza usare la potenza dello Spirito, stagnando ogni progresso in un mare di stupidità sempre in rotta verso la separazione e la divisione. Un esempio per tutti. La vita a contatto con la natura costringe alla novità, all'imprevisto, al movimento, alla vibrazione, alla vita stessa. La vita lontano dalla natura costringe alla ripetizione, alla consuetudine, alla comodità, riduce il movimento, la vibrazione, spinge alla necrosi.

Anche il nuovo che viene da Dio può essere fagocitato dalla mente umana e ridotto in una grigia, noiosa, inutile, fanatica poltiglia di sostanze rituali e legali senza più vibrazione, movimento, amore.

La proposta di Gesù, il Vangelo che ci ha donato, è la novità più innovativa di tutta la storia umana in ogni campo della conoscenza. Dentro vi sono raccolti conoscenze e doni, luce e potenza per ogni ordine e grado della vita e dell'esistenza dell'uomo.

Gesù stesso sottolinea con forza che il suo Vangelo è qualcosa di così nuovo e dirompente che non potrà in nessun modo essere usato per far invecchiare, fermare e bloccare l'umanità. Anzi annuncia che chi userà il suo Vangelo per avallare atavici interessi mortali, fermare la spinta innovativa dello Spirito, ridurre il movimento della novità e dell'ispirazione, con tradizioni, convenzioni umane, vedrà a tempo debito strapparsi via tutto il proprio costruito dalle mani, vedrà versare tutto il proprio raccolto nel nulla. Se anche l'uomo non avesse la forza interiore di credere in Gesù come Figlio di Dio, dovrebbe, per vera intelligenza e personale furbizia, operare in tutto il mondo con tutta la forza per far avvicinare a tutti la potenza del vangelo, per moltiplicare ovunque non una religione, ma la conoscenza di queste procedure perché tutti possano metterle in pratica per il proprio benessere e per il benessere di tutta la terra.

Ma se il gruppo di uomini che dice di credere in Gesù religiosamente si adopera, invece che a illuminare le genti, a esercitare il monopolio sulle fonti stesse della cristianità, sulla reale conoscenza delle procedure evangeliche, per regolarne il flusso delle informazioni in modo che la loro diffusione controllata possa favorire unicamente gli scopi di potere ed egemonia prefissati, questo è contro la gloria di Dio e il nome del suo popolo. A riguardo dice Gesù in Matteo 23,13: *Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il Regno dei cieli davanti agli uomini; perché così voi non vi entrate, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrarci.*

(Paolo Spoladore)